

**Martin Doerry, Lilli Jahn, *Il mio cuore ferito. Lettere di una madre dall'Olocausto*, Rizzoli, Milano 2003, p.335.**

Attraverso oltre 570 lettere, di cui circa 250 scritte dall'internamento, Martin Doerry ricostruisce la storia di sua nonna Lilli Jahn, morta ad Auschwitz il 17 o 19 giugno 1944.

Nata a Colonia nel 1900 da famiglia ebrea benestante, Lilli si caratterizza fin dall'infanzia per il carattere forte e ostinato e per la grande generosità nei confronti del prossimo. Divenuta medico, nel 1924, presta la sua opera presso vari ambulatori e nell'Ospizio ebraico per malati e anziani di Colonia Ehrenfeld. Nel 1926, sposa Ernst Jahn, protestante con inclinazioni cattoliche, conosciuto ai tempi dell'Università. Ipocondriaco lui, povero in canna, apparentemente disorientato tanto da riuscire a coltivare una storia parallela, materna lei, il rapporto tra i due, sicuramente fondato su interessi culturali, non ha però nulla di passionale. Il matrimonio comunque avviene, con la benedizione del rabbino, nonostante l'opposizione iniziale dei genitori di Lilli, contrari ad una unione mista.

Trasferitasi ad Immehausen, la coppia apre un ambulatorio, mentre nasce subito il primo figlio. Tra il 1927 e il 1940, Lilli diventerà madre cinque volte. Nel frattempo l'ascesa al potere di Hitler si accompagna ai primi boicottaggi ai danni dei negozi ebrei. Per non dare nell'occhio, Lilli è costretta a rinunciare alla professione. Ciononostante, viene via via sempre più condannata all'isolamento, gli amici si ritirano, la sorella Else già nel '33 è emigrata in Inghilterra e la madre Paula la raggiungerà nel '39. Ernst Jahn non vuole lasciare la Germania, e Lilli lui, così che rimane a Immenhausen sempre più angosciata per l'avvenire dei figli, sempre più vittime a scuola di intimidazioni antisemite.

E' forse da questo momento che Lilli cerca disperatamente una normalità che l'aiuti a sopportare la paura. "La quotidianità familiare divenne ora l'unica ragione di vita per Lilli. Tutto gravitava intorno al benessere di Ernst e dei bambini." Ed è per questo benessere che accetta l'amante del marito, l'aiuta persino a partorire un figlio di lui, certa che la carità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

E così nel 1942, dopo aver intestato tutto il suo patrimonio bancario e la parte della casa di Immenhausen di sua proprietà, dà il consenso ufficiale al divorzio, pur continuando tutti a vivere sotto lo stesso tetto.

"Infinitamente sola e abbandonata", decisa comunque a guardare dall'alto "il destino imposto" agli ebrei, il 21 luglio 1943, Lilli, cacciata con i figli dal sindaco di Immenhausen, si trasferisce a Kassel. Non godendo più della protezione che il matrimonio con un ariano in parte le assicurava, viene di lì a poco arrestata dalla Gestapo e rinchiusa nel campo di rieducazione al lavoro di Breitenau. Dodici ore di lavoro al giorno, vitto scarso, calci e percosse scandiscono le giornate dei detenuti, per lo più forzati stranieri che si erano sottratti al lavoro coatto, ma anche tedeschi contrari al nazismo e naturalmente ebrei. Dalla fitta corrispondenza, in gran parte "segreta", che Lilli da questo momento intesserà con i figli emerge ansiosa la richiesta di sapere tutto ciò che essi fanno, così da esserne idealmente partecipe.

Vi prego...di raccontarmi ogni cosa per filo e per segno: gli avvenimenti felici e quelli tristi, le vostre gioie e i vostri dolori. Poi chiede una limetta per unghie, una pinzetta e uno specchio, perché si sa che importante fu per le donne rinchiusi nei

campi, per la loro sopravvivenza, avere cura di se stesse. Non venire meno alla dignità personale voleva dire prima di tutto non abdicare alla propria femminilità. Solo in ultimo chiede “un pezzetto di pane e un poco di sale”, magari della marmellata e del formaggio se avanza, perché lì si mangia soltanto, lo sottolinea, minestra o patate lesse. Le richieste di cibo si fanno via via più insistenti. Lilli divide con le compagne, in nome di quella carità che non avrà mai fine, di quella solidarietà di cui le donne, dentro i campi di concentramento, furono straordinariamente capaci.

Ma alla fine teme di privare i figli di quel poco che hanno e allora ordina tassativamente che non le mandino “cose a loro tanto indispensabili”. Nel momento in cui la volontà di sopravvivere sembra cedere all’istinto materno, si fa forte e disperata la richiesta di libertà. Tanto più che i bombardamenti esigono la sua presenza accanto ai figli. Ma Ilse, la più vecchia, ha ormai assunto il ruolo di madre, Ernst non fa nulla per chiedere la liberazione della ex-moglie, nemmeno quando Ilse riesce a farle visita e a vederla con quel vestito a sacco, gli zoccoli di legno senza calze. Andrà a vederla ancora, di nascosto, senza farsi riconoscere, tanto per sapere che è ancora là. Poi è tutta una corsa contro il tempo. Le richieste di aiuto al marito, tramite parenti e amici, si fanno concitate, c’è la paura del peggio, ma non la rassegnazione. Dall’altra parte, invece, l’indifferenza, l’egoismo e la vigliaccheria. Prima di partire per Auschwitz, dove viene deportata nella primavera del ‘44, Lilli scrive che non si perderà d’animo, che stringerà i denti, che penserà ai figli e, per quanto possibile sopporterà tutto. Poi le sue tracce scompaiono fino all’asettico certificato di morte emesso il 28 settembre 1944. Non si seppe mai come morì. Certo è che Lilli fu doppiamente vittima, della disumanità prepotente dei nazisti che la fecero morire, e di quella pavida di un marito che la lasciò morire. Ma non solo di lui. Alla fine il suo “cuore ferito” non fu più in grado di aspettare e di sperare.

*Adriana Lotto*